

Vincenzo Maenza in una presa vincente nella finale per l'oro

Lottare stanca «L'oro non basta voglio un lavoro»

Parla Vincenzo Maenza che ha trionfato nella lotta greco romana (categoria minimosca) «strappando» il tedesco Marcus Scherer

Lotta

Da uno dei nostri inviati

LOS ANGELES — Nell'arena coperta di Anaheim, a pochi metri da Disneyland, Vincenzo Maenza ha conquistato la quarta medaglia d'oro italiana ai Giochi di Los Angeles nella lotta greco-romana, categoria minimosca (48 chili), due ore dopo che Masala e gli altri azzurri avevano sbancato il pentathlon a Coto de Caza con due ori e un bronzo. E quattro medaglie in una sola giornata sono, se l'archivista non si smentisce, un record assoluto nella storia dello sport olimpico azzurro.

Maenza, scusate il bisticcio, è di Faenza, che divide con Ravenna l'oscuro ma prezioso merito di coltivare quasi da sempre questa disciplina misconosciuta e povera, di raro fascino anche per il profano non appena si riesce a superare la prima impressione di confusione brutale. La vittoria di Maenza è stata fulminea, in nemmeno due minuti di combattimento ha strappato l'altro finitore, il tedesco Marcus Scherer, sbattendolo di qua e di là come uno straccio bagnato. Dodici a zero (poi vi spiego come si assegnano i punti, o almeno eu proviamo). In termini tecnici equivale a un verdetto di «grande superiorità» e costringe l'arbitro a interrompere il match. Due zompi di gioia sul grande cerchio giallo

Ma a Olimpia l'importante era sopravvivere

La somiglianza e gli elementi di continuità fra i rituali competitivi dell'antichità e lo sport moderno — sono fuori di dubbio. Ciò tuttavia non significa, anzi, che fra questo e quelli esistano profonde differenze a partire dalle condizioni materiali di sviluppo e dalle soglie della sensibilità socio-culturale. Secondo Norbert Elias, scrittore impegnabile fra gli altri di quello stupendo libro *La civiltà delle buone maniere*, la discriminazione fondamentale fra i giochi antichi e le attuali attività sportive è rappresentata dal livello di violenza fisica ammessa e tollerata.

Un esempio significativo a questo proposito è fornito dalla lotta, così come veniva praticata nell'antichità e come invece viene praticata ora. Attualmente questo sport, diretto da una Federazione internazionale — come ogni altro sport internazionalmente riconosciuto — è altamente organizzato e codificato. Secondo il regolamento olimpico, lo strangolamento o il semi-strangolamento sono nella lotta libera prese sleali, mentre i pugni, i colpi con i piedi e la testa sono rigorosamente vietati. Gli incontri che durano nov e minuti, divisi in tre tempi di tre minuti ciascuno con intervalli di un minuto, sono diretti da un arbitro, tre giudici e un cronometrista. Nonostante questa stretta regolamentazione l'immagine che normalmente si ha della lotta è quella di uno sport «arcaico» e brutale, se non addirittura violento. Da questo discorso va ovviamente escluso il catch, ove i contendenti danno solo l'impressione di volersi fare del male, dal momento che è proprio l'artificio, la consapevolezza che «è tutto un imbroglio» ciò che gli spettatori sembrano maggiormente amare. Nelle antiche competizioni, Giochi olimpici e altre feste solenni dell'atletismo, il pancrazio, una mescolanza di lotta e pugilato, era una delle competizioni più popolari. Il livello di violenza legittima consentito era molto diverso da quello permesso dalla lotta contemporanea. La lotta greco-romana, che vinse due volte la corona olimpica nella prima metà del V secolo a.C., ottenne le sue vittorie non atterrando gli avversari ma fratturando loro le dita. Attrazione di Figalea, due volte vincitore a Olimpia nel pancrazio, fu strangolato nel 364 a.C. nel corso del suo terzo tentativo di conquistare l'alloro olimpico. Ma dal momento che prima di essere ucciso era riuscito a slogare le caviglie dell'avversario, il quale per il dolore era stato costretto all'abbandono, i giudici decretarono vincitore il suo cadavere. I concittadini gli eressero una statua in suo onore sulla piazza del mercato della loro città. E ciò — ricorda Elias — sembra fosse una pratica abituale. Se un atleta era ucciso nel corso di una competizione atletica veniva consacrato vincitore. Colui che sopravviveva però non veniva punito, salvo che con l'annullamento della vittoria — una perdita molto importante! —. «Per quanto è dato di sapere, nessun marchio d'infamia veniva apposto al suo atto. Essere ucciso, o essere gravemente feriti e talvolta handicappati per la vita intera, era un rischio che il lottatore di pancrazio sapeva di correre. Si può misurare la differenza fra la lotta in quanto sport e la lotta come «agon»».

Giorgio Triani

che delimita il campo di gara, un terzo zompo di rito tra le braccia del gigantesco allenatore Romanacci che lo stringeva al petto come un pulcino, qualche condivisibile lacrima di felicità, così è finita l'Olimpiade di Vincenzo, e meglio non si poteva. Adesso che si allena come si deve — racconta Romanacci sprizzando gioia da ogni sillaba — Maenza è un campione vero, soprattutto dispone di una velocità e di una potenza non comuni. Prima ci faceva un po' disprezzare, ma con le buone e anche con le cattive gli abbiamo fatto capire che senza sacrifici non si combina nulla di serio. E i sacrifici, per un lottatore, vogliono dire cinque ore di allenamento quotidiano (attrezzi per acquistare forza e tanto footing per fare il fiato, decisivo in questa specialità mozzapolvere) e una dieta strettissima per non uscire di peso, tutto per 800 mila lire al mese di rimborso spese, con l'ossessione, una volta finito di acrobazie, di non averne un mestiere per le mani.

Vincenzo, come tanti altri ragazzi delle sue parti, ha cominciato a lottare a bazziare la notte, molto presto, a dieci anni. Lo assiduo suo padre, un barbiere, un consiglio di un amico al quale aveva chiesto cosa fare per il futuro, gli aveva detto: «Vincenzo, se non vuoi essere un lottatore, non averne un mestiere per le mani».

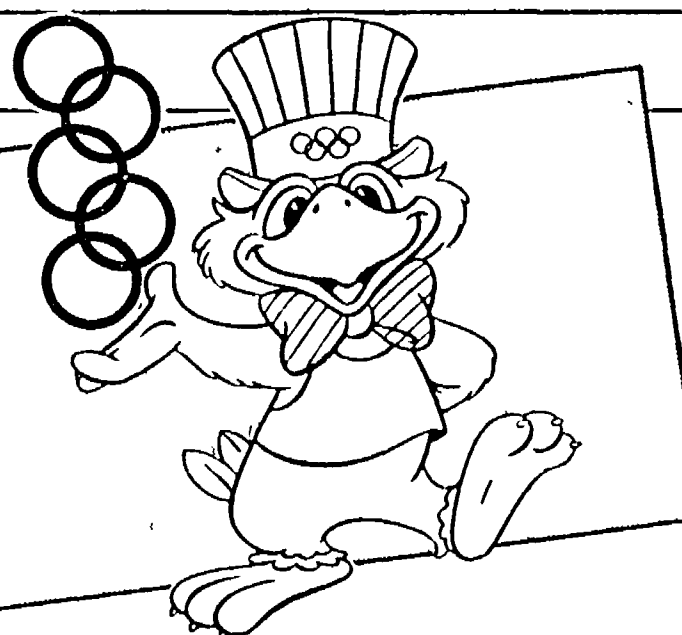
Lo sforzo richiesto è tale, e talmente concentrato, che il mare suo figlio, in brevi riprese di tre minuti ciascuna, interrotte frequentemente dall'arbitro per assegnare uno, due o tre punti a seconda dell'efficacia e della difficoltà delle azioni andate a buon fine. Per lo spettatore, il match si traduce in un frenetico abbracciarsi e un disperato divorciarsi: come due enormi granchi, i lottatori si fronteggiano per una frazione di secondo con le braccia spalancate come chela, poi si scagliano l'uno contro l'altro per cercare di attanagliarsi e scaraventarsi a terra. Il bello (e il difficile) è che si può passare in un batter di ciglia dalla condizione di preso a quella di prenditore: basta uno scarto, un colpo d'anca, una finta, e il sopra diventa sotto, in un attimo dalla foglia furibonda e dall'equilibrio delicatissimo. Non appena si intuisce che il gioco è di potenza, ma soprattutto di destrezza, i lottatori non fanno più l'impressione di due rissanti ubacchi che si strattinano a cacciarsi, ma di una coppia di danzatori, magari eccessivamente promiscui, che cercano di costringersi a vicenda al casché.

Un antropologo e un etnologo, osservando la lotta, potrebbero fare infinite suggestioni come tutti gli sport di combattimento, la greco-romana si preoccupa di stabilire una supremazia simulata tra due esseri umani, e lo fa con criteri e riti estremamente significativi. La schienata, ad esempio, è considerata un segno di resa da diverse specie animali durante le diverse fasi della lotta. Ma per l'uomo, che tra i maschi in amore o tra i cuccioli c'è poi una fase, nella greco-romana, in cui il lottatore giudicato «struzzinante» dall'arbitro è costretto a riprendere il combattimento in una cruccissima posizione prona, con il sedere all'indietro e l'avversario che lo sovrasta e sta di fatto che mostrare il dietro è un proprio simile, è tra le scimmie, un tipico segnale di sottomissione. Sia detto, naturalmente, con tutto il rispetto e l'affetto per uomini e bestie.

Resta da aggiungere, per amore di obiettività, che questo torneo olimpico e molto importante per la carriera di Vincenzo, e per la sua famiglia, è stato vinto da un lottatore di nome Elias, un bulgaro (in Bulgaria la lotta è addirittura lo sport nazionale). Gli amatori, invece, sono stati sconfitti dalla greco-romana, perché negli USA si preferisce la lotta libera, meno tecnica, più aggressiva, più spettacolare e dunque, sotto l'aspetto di show, passibile di sviluppi professionistici. La differenza principale tra le due specialità consiste nel fatto che nella greco-romana è vietata la presa di gambe, e tocca lavorare soltanto di braccia.

mi. se.

Los Angeles
1984



Super tris nel pentathlon Masala ancora il più forte

Pentathlon

Piegata al termine di una durissima corsa campestre la resistenza dello svedese Rasmussen - Alloro per la squadra e bronzo per Masullo, autore di una clamorosa rimonta - Ottima prova di Cristofori

Nostro servizio

LOS ANGELES — Daniele Masala, 29 anni, assistente di polizia, campione del mondo nell'82 nella specialità ha strappato, sul traguardo della corsa campestre, la medaglia d'oro individuale nel Pentathlon moderno, trascinando anche al successo collettivo la squadra italiana. Terzo assoluto un altro italiano, il ventitenne Carlo Massullo, che ottiene la medaglia di bronzo.

Per la squadra azzurra è un successo senza precedenti. Solo una volta, mezzo secolo fa, un italiano era salito sul podio di questa specialità.

Il successo è maturato negli ultimi cinquant'anni della corsa campestre, nei quali Masala ha finalmente avuto ragione della resistenza del fortissimo svedese Rasmussen, al termine di un duello terribile svolto lungo tutti i quattro chilometri della gara.

Masala, così come vuole il regolamento, aveva preso il via per primo, seguito a otto secondi e 66 da Rasmussen, uno studente di medicina di Umea; a 15'33 dal francese Four e a 16'66 dall'americano Storm. Quinto al via con un handicap di ben 1'03'33 il nostro Massullo, apparentemente tagliato fuori dalla corsa per il podio.

Otto secondi di vantaggio, in una prova come quella della corsa campestre nella quale Masala non ha mai particolarmente esordito, non erano davvero molti. Il nostro rappresentante però è riuscito per tutto il primo chilometro a tenere a distanza l'avversario, aumentando poi il vantaggio nel secondo chilometro fino a un massimo di 16'. Nel terzo tratto del percorso lo svedese ha avuto una rabbiosa reazione, che lo ha portato a raggiungere l'atleta italiano. Intanto Massullo proseguiva nella sua rimonta, rosicchiando secondi su secondi a due avversari che lo precedevano. La fatica delle prove precedenti si faceva sentire, sui terribili saliscendi del percorso, con una temperatura che sfiorava i 38 gradi all'ombra.

Masala e Rasmussen hanno fatto praticamente appaiati le ultime centinaia di metri del percorso, mentre alle loro spalle Massullo aveva già avuto ragione della resistenza dell'americano Storm e si apprestava addirittura a minacciare il terzo posto del francese Four.

A cinquanta metri dal traguardo, Rasmussen ha provato con la forza della disperazione a sorprendere Masala, ma le forze gli sono mancate di schianto. Lo svedese ha sbandato vistosamente, mentre Masala lo superava di slancio.



Gli uomini d'oro del pentathlon: Cristofori, la riserva Petroni, Massullo e Masala.

Quegli ultimi metri da non dimenticare

Daniele Masala ha compiuto come meglio non avrebbe potuto la personale rincorsa all'oro olimpico che durava da Montreal, 1976, passando attraverso la dolorosa rinuncia di Mosca, 1980. L'ha conclusa nel più emozionante e drammatico dei modi, schiantandosi negli ultimi cinquanta metri di 4 chilometri di corsa, negli ultimi 20 secondi di quattro giornate di gare la resistenza dello svedese Rasmussen. Il pentathlon è disciplina che prevede cinque prove: tiro, nuoto, equitazione, lotta e corsa. I concorrenti partono per la corsa dell'ultimo giorno, secondo l'ordine di classifica, con il distacco di punti espresso in handicap di tempo; l'ordine d'arrivo finale coinciderà con la classifica stessa, la corsa esprimerà visivamente, senza più alchimie di punteggio, la scala dei valori. Per Masala e il suo avversario tutto ciò è stato drammaticamente evidente. Rasmussen ha mangiato con le gambe e con il cuore, lungo il percorso, gli otto secondi e mezzo che lo separavano dall'azzurro ma poi, al momento del rush finale, è precipitato nella fatica, raggiungendo il traguardo con il corpo penzoloni. Masala, ancora l'ispe e pazzo di gioia lo ha cercato subito dopo l'arrivo per un sincero

abbraccio sportivo che Rasmussen, pur di tanto dallo sforzo, ha lealmente rifiutato. Poi l'azzurro è stato inghiottito dallo sciamano festoso dei dirigenti, dei giornalisti, dei tifosi mentre lo svedese è crollato impietosamente a terra, soffocato dalla delusione e dalla fatica.

Si leggeranno ora i commenti sull'Italia sportiva «immersa» che emerge in superficie ogni quattro anni, si tesseranno, con stupore e compiacimento, le lodi dell'«ennesimo sport minor». In effetti il Pentathlon è pressoché sconosciuto al grande pubblico anche per la non casuale distrazione dei mezzi di comunicazione. La ABC, la rete televisiva che pure copre con una rete capillare l'intero spazio dei giochi, non ha ritenuto opportuno mandare una troupe per l'emozionante gran finale, che è rimasto dunque privo di riprese ufficiali; delusione forse per il mediocre comportamento dell'idolo locale Storm ma anche sfiducia per una disciplina sofisticata, molto europea, fuori del gioco degli sponsor, inventata dal barone De Coubertin per trattenere la figura del moderno sportivo «perfetto» con era nelle idee dei padri olimpici. In effetti il pentathlon è

tutto altro che esercizio minore, poter come sa combinare ad alto livello la corsa e il nuoto con il tiro, con la scherma, il nuoto, la corsa, per come richiede all'atleta doti di forza, di destrezza, di resistenza. Quest'anno poi la gara è stata ancora più ardua che in passato: ci si aspettava che alcuni atleti facessero uso di betablocanti per diminuire la tensione durante le gare di tiro e allora la gara è stata anticipata di 24 ore, per rendere eventualmente vano quel presunto doping.

Anche la Federazione ha smesso ogni complesso di inferiorità e ha fatto le cose sul serio. Gli atleti si sono allenati a lungo, sono andati in Europa, hanno ricevuto la migliore assistenza tecnica e medica. Daniele Masala, ottimo cavaliere e buon nuotatore ma fondista imperfetto è stato affidato alle cure del professor Cacchi, già responsabile della squadra azzurra di atletica leggera; sulla sua salute, sulla potenza aerobica e la resistenza alla fatica ha vegliato l'onnipresente professor Conconi, gloriosamente passato dal Giro d'Italia sulle Dolomiti alle Olimpiadi nello scenario selvaggio di Coto de Caza.

Riccardo Bertonecelli

Silvia Bizio

Nuoto

Italiana squalificata rientra la Caulkins

LOS ANGELES — Manuela Della Valle, l'ondina italiana che ha ottenuto l'ottavo tempo nelle eliminatorie dei 100 metri rana, qualificandosi così per la finale, è stata squalificata per «stile irregolare». La clamorosa decisione apre la strada alla finale alla grandissima Tracy Caulkins, americana, una delle vedette delle gare nella piscina olimpica, la quale aveva decisamente sbagliato gara ottenendo solo un modesto (per lei) 1'11'99.

Daniela Della Valle aveva ottenuto nella sua batteria 5 centesimi di secondo in meno, conquistando l'ultimo posto disponibile per la finale. Gli italiani hanno chiesto di visionare il filmato della gara prima di decidere per un eventuale ricorso.

L'annuncio della decisione della giuria ha suscitato il pandemonio nel clan azzurro di Los Angeles. Il fatto che l'eliminazione dell'italiana ha aperto la strada alla Caulkins ha alimentato le polemiche contro gli arbitri «casalinghi» delle giurie olimpiche che in più di una occasione hanno favorito gli atleti di casa.

L'ultimo episodio in ordine di tempo è di ieri (alle 21, ora italiana), quando la giuria del velodromo ha consentito alla squadra americana impegnata nell'inseguimento di ripetere la prova dopo una rovinosa caduta di due suoi componenti.

Secondo i più l'interruzione della prova avrebbe dovuto tradursi nella eliminazione degli americani, ma la giuria non è stata di questo avviso, ordinando la ripetizione della gara. La squadra Usa nella seconda prova ha fatto un buon tempo eliminando così l'Argentina dalla finale.

Scherma

Ottimo avvio delle fioretteste azzurre Cicconetti, Vaccaroni e Zalaffi

La scherma parte all'assalto

Nella notte in pedana anche gli uomini del fioretto mentre oggi c'è la finale donne

Da uno dei nostri inviati

LOS ANGELES — Quante medaglie dalla scherma azzurra? Nessuno, nemmeno il più pessimista della squadra, ha il benché minimo sospetto che siano meno di quattro, ma in attesa di toccare oro si tocca ferro e si aspetta. Intanto le tre fioretteste Margherita Zalaffi, Carolina Cicconetti e Dornia Vaccaroni, alle quali nella gara a squadre si aggiunge Clara Mochi, hanno facilmente superato il loro turno eliminazione, e al momento di chiudere questa edizione del giornale si apprestano ad affrontare il secondo turno di qualificazione. Nella notte hanno incrociato le lame an-

che quelli del fioretto maschile, e Numa, Borella e Cerioni hanno tutta l'intenzione di dire la loro per il podio sul quale si salterà quando i giornali, in Europa, saranno già nelle edicole. Le finali del fioretto femminile, invece, si terranno domani (oggi per chi legge, uffa che confusione) e non sarebbe una sorpresa se sul podio dovesse salire, oltre alla favorita Vaccaroni, anche una delle altre azzurre.

Dornia è in condizioni fisiche imperfette, tormentata da un fastidioso dolore all'anca. Porta una fasciatura rigida, spiega che è fastidiosissima in pedana ma utile a tenere a bada il male, e sembra molto tranquilla. La grinta non le manca di certo, e ha già trovato il modo, du-

rante gli incontri eliminazione, di litigare con l'arbitro. «Quello è matto, non capisce niente», ha borbottato tornando a sedersi accanto al suo borsone pieno di asciugamani, fioretti, gollini, ninnoli, aggeggi vari e residenza stabile dell'orsacchiottolo portafortuna.

La palestra del Convention Center di Long Beach, dove si svolgono i tornei di scherma, non è un impianto davvero all'altezza di un torneo olimpico. Ha pochi posti a sedere (trecenta) e la visibilità non è delle migliori, anche per il via vai continuo di fotografi, giornalisti e addetti alla sorveglianza davanti alle pedane. Sono proprio gli addetti, del resto, a fare più confusione, cacciando a destra e a sinistra la gente senza criterio e provocando un caos deambulatorio e verba-

le che non favorisce la concentrazione degli atleti. Un piccolo ostacolo in più sulla strada degli azzurri, che però appaiono talmente concentrati da non accorgersi di nulla. Staremo a vedere.

MI.Se.

● LOS ANGELES — La ABC, la stazione televisiva americana che si è assicurata i diritti televisivi delle Olimpiadi di Los Angeles, ha pagato ieri al Comitato olimpico organizzatore dei Giochi altri 30 milioni di dollari dei 45 milioni che ancora le restano da pagare. La ABC sta valutando però la possibilità di impugnarne il contratto per i restanti 15 milioni di dollari a causa del boicottaggio guidato dall'Unione Sovietica.